

Nota di sintesi

L'EVOLUZIONE DEL SISTEMA AGROALIMENTARE VENETO

Il settore primario veneto produce un valore aggiunto di circa 3.000 milioni di euro che rappresentano il 2,7% del PIL dell'intera economia regionale. Le aziende agricole venete contribuiscono in misura rilevante alla formazione del valore aggiunto agricolo nazionale (9%): il Veneto occupa infatti la terza posizione nella graduatoria delle regioni italiane, sebbene negli ultimi anni si sia registrato un andamento altalenante della produzione e del valore aggiunto. Aumenta progressivamente la componente costituita dagli allevamenti a scapito, soprattutto, delle coltivazioni legnose e di quelle erbacee. Il Veneto mantiene una posizione di leadership a livello nazionale nel comparto delle carni avicunicole e si colloca al secondo posto per le produzioni vitivinicole. La crescita degli investimenti realizzati nel settore agricolo conferma lo sforzo di rinnovamento intrapreso dagli imprenditori veneti: 40 euro investiti ogni 100 euro di valore aggiunto creato.

Negli ultimi anni è proseguita la contrazione delle aziende agricole venete che sono scese sotto le 150.000 unità. Il comparto agricolo è inoltre costituito per oltre il 50% da aziende con meno di 2 ettari di superficie che trovano sempre maggiori difficoltà a rimanere competitive sui mercati. Nello stesso periodo la superficie agricola ha mostrato una diminuzione annua decisamente più contenuta (-0,7%) e si è attestata su circa 830.000 ettari.

Il significativo sviluppo di altri settori economici ha progressivamente ridotto l'importanza socio-occupazionale del settore agricolo (4% del totale dei lavoratori impiegati nell'economia veneta). Tale fenomeno riguarda soprattutto i giovani, attratti verso quei settori produttivi che garantiscono maggiori redditi, una più elevata flessibilità delle condizioni di lavoro e un miglioramento delle condizioni di vita, mentre gli agricoltori più anziani, che non hanno successori e, in generale, i conduttori di aziende marginali e di minori dimensioni tendono ad abbandonare l'attività agricola. La senilizzazione di cui soffrono le imprese agricole venete rappresenta inoltre un forte vincolo allo sviluppo socio-economico di alcune aree rurali.

L'industria alimentare veneta rappresenta, in termini di valore aggiunto, quasi 2.200 milioni di euro, registrando, nell'ultimo quinquennio, una flessione media annua dell'1,1%, contro il +1,4% dell'Italia. La ridotta incidenza sul PIL regionale (2%) non indica un comparto debole, ma piuttosto un elevato grado di sviluppo delle altre attività manifatturiere. Va comunque sottolineata una consistente capacità di ammodernamento rinvenibile dalla crescita degli investimenti pari al 2,5% medio annuo dal 1997 al 2002, più della media italiana (+1,9%). È in aumento anche il numero di imprese (oltre 6.600), con un incremento nell'arco di un quinquennio di quasi il 20%. La contestuale riduzione del numero di imprese del settore manifatturiero, da imputare per lo più alla delocalizzazione della produzione attuata in alcuni comparti, ha visto inoltre accrescere il peso del settore alimentare sul totale dell'industria veneta.

La situazione occupazionale delle industrie alimentari venete sembra mostrare una sostanziale stabilità anche se nasconde una dinamica differente riguardo le due

componenti lavorative: quella dipendente è aumentata di circa l'1% e quella indipendente è invece diminuita del 3,5%. Quest'ultima classe di occupati incide ancora per il 20% sul totale della forza lavoro impiegata nel settore alimentare, segno di una presenza ancora tangibile di imprese artigiane notoriamente appartenenti alle classi di fatturato più basse.

La produttività delle imprese venete è stata contrassegnata da un brusco calo nell'ultimo periodo, da attribuire in definitiva ad un peggioramento della produttività del lavoro e alla contestuale riduzione della dimensione aziendale in termini di occupati. Alcune cause possono essere trovate anche nell'inserimento di lavoratori meno professionali nel tessuto produttivo alimentare, comunemente legato alla tradizionalità, e quindi meno soggetto a innovazione per il primo fenomeno e condizionato nel dimensionamento delle industrie alimentari, alla dispersione delle imprese agricole di approvvigionamento.

Per quanto riguarda i consumi, all'inizio degli anni ottanta la spesa alimentare rappresentava oltre 1/4 del bilancio familiare mentre al 2003, secondo gli ultimi dati disponibili, tale incidenza è passata al 14%. I consumi alimentari, in termini reali, crescono ad un tasso annuo dello 0,7% rispetto ad un incremento pari all'1,9% per la spesa delle famiglie nel suo complesso. Le tendenze indicano il raggiungimento di un certo livello di saturazione dei consumi alimentari che sembrano sempre più costretti a difendere le proprie quote di mercato rispetto alla crescente espansione di altre tipologie di consumo.

La rete distributiva è ancora largamente rappresentata da imprese di piccole e medie dimensioni: la quota di mercato dei negozi di vicinato, compresi i piccoli supermercati (i più tradizionali), è pari al 35%, mentre si stima che nei supermercati veri e propri si concentri il 49% della spesa delle famiglie destinata ai prodotti di largo consumo. La rimanente quota, pari al 17%, riguarda la grande distribuzione rappresentata dagli ipermercati. Una situazione ben diversa dagli altri paesi europei. I riflessi di una tale strutturazione sono abbastanza evidenti: l'organizzazione logistica e l'aggregazione dell'offerta diventano più difficili e si favorisce la permanenza di una serie di figure di intermediari che garantiscono un approvvigionamento in condizioni di forte polverizzazione del mercato al dettaglio.

Lo scambio commerciale agricolo-alimentare del Veneto si attesta oltre i 2,5 miliardi di euro per le esportazioni e i 3,8 miliardi per le importazioni. Il Veneto si caratterizza come sistema di trasformazione con un flusso consistente in entrata di materie prime e una forte specializzazione nell'esportazione di prodotti alimentari a più alto valore aggiunto. La diminuzione del disavanzo della bilancia commerciale - che proviene per il 70% dal settore primario - ha interessato maggiormente il mercato estero dei beni alimentari; in particolare è migliorato il saldo commerciale del comparto delle bevande, primo nelle esportazioni e l'unico per il quale si registra un avanzo della bilancia commerciale. Si evidenzia, inoltre, il primato del Veneto rispetto alle altre regioni italiane nelle vendite all'estero dei vini, con una quota pari al 28% circa delle esportazioni nazionali. Il comparto ortofrutticolo, rilevante sia per i flussi in entrata (primo comparto) che per quelli in uscita (secondo comparto), ha subito, nell'ultimo quinquennio, un netto miglioramento della bilancia dovuto alla staticità delle importazioni e al contestuale aumento delle esportazioni verificatosi soprattutto nell'ultimo anno, dopo due segni negativi nel 2004 e nel 2003. Altro comparto in evoluzione è quello della carne, che ha

visto una diminuzione del deficit valutario del 6% annuo, ben al di sopra della media regionale. Si assiste inoltre ad una forte ripresa delle esportazioni dei prodotti lattiero-caseari (controbilanciata però da una massiccia presenza anche di prodotti di provenienza estera).

LA FILIERA DELLE GRANDI COLTURE

La Politica Agricola Comunitaria (PAC) ha di fatto cancellato il sistema “tradizionale” di garanzie che l’aveva sin qui caratterizzata introducendo, con l’applicazione della Riforma Fischler, il principio del disaccoppiamento. L’avvio della nuova PAC si innesta in un periodo non facile per l’agricoltura veneta che, proprio nei settori maggiormente interessati dalla riforma, potrà subire pesanti ridimensionamenti nei prossimi anni.

È evidente che la concreta possibilità di un forte ridimensionamento delle produzioni dei seminativi crea interrogativi sulle conseguenze per l’ambiente, le economie locali e le attività di trasformazione. Una prospettiva di questa natura, se non adeguatamente gestita, può aprire uno scenario nel quale i rischi sono non solo economici ma anche non circoscrivibili alla sola agricoltura. L’impoverimento di certi bacini produttivi (tra cui lo stesso bacino maidicolo veneto) potrebbero alimentare sempre meno le attività di trasformazione presenti sul territorio. In queste condizioni le attuali localizzazioni degli impianti potrebbero essere non più adeguate e convenienti.

In questo nuovo contesto l’economia e la convenienza delle grandi colture arabili, una volta che si sono “persi” i premi accoppiati, è condizionata solo ed esclusivamente dal mercato. Un mercato però che, anche per le caratteristiche merceologiche delle produzioni scambiate, non è un mercato locale ma è sempre più un mercato globalizzato.

L’andamento produttivo registrato localmente non può più influenzare il prezzo che, invece, è condizionato dalla domanda e dall’offerta su scala internazionale. Il ricavo e la convenienza per il produttore agricolo veneto possono derivare soltanto dall’interazione di fattori locali (produzioni raccolte per ettaro, decisioni aziendali sulle superfici investite) con un prezzo che è internazionale ed esogeno al sistema locale.

Per questi motivi un’analisi sistematica della situazione internazionale non è solo utile per definire il contesto, ma risulta essenziale per comprendere le dinamiche e le prospettive economiche dei prodotti delle grandi colture arabili della regione Veneto.

Dall’analisi della situazione regionale si rileva che, mentre le produzioni più diffuse (cereali) vedono incrementato il loro peso a prezzi costanti (e quindi in quantità), si verifica una contemporanea diminuzione del loro peso a prezzi correnti (dal 31,1% del 1995 al 28% del 2004). Questo fatto indica che i prezzi di questi beni sono rimasti stabili in alcuni casi, ma in larga parte sono addirittura diminuiti. Quindi, cereali e colture industriali si comportano da *commodity* evidenziando tutte le loro difficoltà a conseguire un’adeguata valorizzazione del loro prodotto, contrariamente a quanto è possibile in comparti come quello orticolo e soprattutto vitivinicolo dove si possono realizzare politiche di differenziazione e instaurare anche rapporti diretti con il settore distributivo.

Il comparto dei seminativi, in particolare le fasi più agricole e più a monte della filiera delle grandi colture, deve comunque evolvere e operare con la consapevolezza delle debolezze che incontra lo sviluppo di concreti accordi di filiera e della presenza di

vincoli strutturali legati alle capacità di uno stoccaggio delle produzioni che sia adeguato alla qualità e alle esigenze della trasformazione e della commercializzazione.

LA FILIERA ORTOFRUTTICOLA

In questi ultimi anni il comparto ortofrutticolo del Veneto è stato sottoposto a tensioni competitive che trascendono, in buona misura, dalla specifica situazione regionale e che derivano, invece, da fenomeni più ampi, connessi alle nuove tendenze dei consumi alimentari e alla globalizzazione dei mercati, nonché alla capacità complessiva del nostro paese di vincere le sfide economiche cui si trova innanzi.

L'analisi dei dati a disposizione ha evidenziato come il comparto stesso reagisca a tali tensioni in modo diversificato. Per quanto concerne la fase agricola, in particolare, i valori relativi alle superfici investite mostrano un'evidente spaccatura. In questi ultimi anni, infatti, le colture orticole hanno sempre più suscitato l'attenzione degli agricoltori, che ad esse hanno dedicato superfici crescenti, mentre le colture frutticole si sono ridotte di circa cinquemila ettari in sei anni.

Per quanto attiene alle fasi successive della filiera, le imprese che "realizzano", hanno manifestato una dinamica favorevole nel triennio considerato. La loro numerosità, infatti, è aumentata nel corso del triennio considerato ad un ritmo pari al 7,1% all'anno. Di segno opposto la dinamica delle "attività di commercio all'ingrosso di frutta e ortaggi", che nel triennio sono passate da 754 a 724.

Gli esiti dell'attività di filiera sono rilevabili, essenzialmente, attraverso l'analisi dei flussi di esportazione e l'esame dei prezzi ai quali i prodotti ortofrutticoli sono scambiati sui mercati regionali e/o nazionali.

Per quanto concerne il primo aspetto, si sottolinea anzitutto come nel corso del 2005 le esportazioni abbiano fatto registrare un buon andamento. Considerando l'insieme di frutta, ortaggi e loro derivati, si stima che in questo ultimo anno il valore delle esportazioni dal Veneto sia ammontato ad oltre 510 milioni di euro, con un netto progresso rispetto all'anno precedente (+14%) e un risultato comunque positivo anche rispetto al 2003 (+4%). Analizzando i valori distinti per mercato di destinazione, si rileva un certo sforzo degli operatori ad internazionalizzare la propria operatività. Il ruolo interpretato, tuttavia, rimane prevalentemente quello più tradizionale, ossia di esportatore, piuttosto che prevedere lo sviluppo di una vera e propria attività di trading. L'esame delle dinamiche dei prezzi alla produzione evidenzia per i prodotti frutticoli una perfetta similarità fra le dinamiche regionali e quelle riscontrate a livello nazionale. Per i prodotti orticoli, invece, si osserva come il differenziale di prezzo sia sistematicamente a favore del Veneto e come vada anzi aumentando negli ultimi anni. Questo dato, specie se sarà confermato nel tempo, è decisamente positivo, poiché dà conto della capacità del sistema orticolo veneto di "staccarsi" dalle dinamiche nazionali e di proporre al mercato prodotti il cui valore (in termini relativi) è crescente.

LA FILIERA VITIVINICOLA

Nella prima parte di questo capitolo vengono discusse le minacce e le opportunità di fronte alle quali si troverà la vitivinicoltura veneta sui mercati nazionali e internazionali. Dopo aver messo in rilievo la crescente capacità competitiva di nuovi attori (Paesi del

Nuovo Mondo e potenti gruppi multinazionali), vengono esposti i fattori che caratterizzano il forte potere contrattuale della distribuzione moderna e le nuove attese del consumatore, di cui le imprese vitivinicole venete dovranno tener conto in un periodo caratterizzato da surplus di produzione. Tra le opportunità vengono approfondite le motivazioni che stanno alla base della crescita dei consumi nelle diverse aree geografiche mondiali e le potenzialità offerte dal turismo. Si mettono anche in rilievo le novità che l'imminente modifica del quadro istituzionale (OCM vino e legge n. 164 del 1992) potrebbero determinare a favore della vitivinicoltura veneta. Successivamente, si approfondiscono i caratteri strutturali e le strategie di produzione delle imprese vitivinicole venete. Si sottolinea la graduale riconversione del vigneto veneto verso i vini a denominazioni di origine che, nella media 2002-04, raggiungono un terzo in quantità e più dei due quinti in valore, mentre le IGT arrivano a costituire ben più della metà dell'offerta vinicola. Attraverso le riflessioni maturate in seguito a ricerche condotte presso un campione significativo di imprese leader, cooperative e non cooperative, si evidenziano, nel primo caso, i fattori di successo e le scelte attuate nei diversi ambiti strategici per acquisire una leadership consolidata; per le cooperative vengono approfondite le diverse forme di governance che hanno dato origine a variegati indirizzi strategici.

Nella parte centrale vengono trattati due temi particolarmente importanti e originali. Si tratta, innanzitutto, delle strategie di offerta della distribuzione moderna nel Veneto; si segnala il prevalente carattere regionale dei consumi di vino rosso fermo, ma anche la forte evoluzione dell'offerta, stimolata dalle attese di un consumatore sempre più orientato alla conoscenza di vini con forte legame territoriale provenienti dalle più rinomate regioni della tradizione vitivinicola nazionale. Il prezzo costituisce una variabile guidata dalla tipologia di impresa produttrice e di vino. Per gli spumanti una novità significativa riguarda la destagionalizzazione e l'ampio spettro di offerta, in larga misura nazionale, ma in taluni casi anche francese. Le denominazioni di origine coprono circa la metà dell'offerta, a testimonianza dell'evoluzione della distribuzione moderna verso produzioni di migliore qualificazione. Infine, vengono individuati cinque profili strategici delle diverse insegne.

L'altro tema, che ha dato luogo ad un grande dibattito a livello nazionale, riguarda il ruolo *erga omnes* attribuito in via sperimentale a sei Consorzi di Tutela del Veneto. L'indagine mette in rilievo non solo le difficoltà che queste istituzioni hanno dovuto superare con grande capacità innovativa, ma anche il successo conseguito al di là di ogni eterogeneità strutturale, socio-economica e di strategie produttive. Infine, dopo aver messo in rilievo i punti di forza e di debolezza della filiera vitivinicola veneta, vengono formulate le opzioni ormai ineludibili al fine di migliorare la posizione della vitivinicoltura veneta sui mercati internazionali.

LA FILIERA LATTIERO-CASEARIA

Il settore lattiero-caseario rappresenta, per il Veneto, un comparto di particolare importanza per l'economia regionale, in termini di valorizzazione della materia prima, di occupati e di presenza di attività indotte sul territorio.

Come risulterà chiaro nel corso dell'analisi, il Veneto è una realtà, al pari del modello italiano, dove convivono aziende dalle dimensioni e dagli orientamenti più diversi,

caratterizzate da strategie che tra loro sembrano non avere spesso punti di continuità. In comune, però, queste aziende convivono nel corso di questi anni con eventi esterni particolarmente nuovi e importanti, quali:

- la recessione dei consumi anche di tipo alimentare;
- la crescente attenzione al benessere individuale;
- l'eccessivo potere contrattuale della distribuzione moderna;
- l'allargamento delle aree di approvvigionamento della materia prima;
- le scarse misure di protezione della produzione nazionale;
- il crescente peso della regolamentazione pubblica.

A questi elementi si aggiunge il peggioramento del clima di collaborazione tra gli operatori del settore che, in presenza di situazioni di crisi, tendono ad effettuare scelte opportunistiche e di breve durata con ricadute non sempre positive nel medio-lungo periodo.

Con l'intento di fornire un supporto alle imprese e al legislatore che in questo settore operano, il capitolo descrive il settore lattiero-caseario veneto delineando l'ambiente competitivo nel quale le imprese venete operano.

Il lavoro si compone di quattro sezioni. Nella prima, vengono presentati alcuni dati sull'evoluzione del mercato lattiero-caseario a livello internazionale, comunitario e nazionale. Nella seconda sezione, si propone una sintesi sull'andamento dei consumi dei principali prodotti lattiero-caseari in Italia e nel Veneto. Nella terza sezione, viene descritta la struttura della filiera lattiero-casearia in Veneto, con riferimento all'evoluzione delle aziende di produzione e trasformazione del latte, oltre che all'evoluzione del commercio con l'estero dei più importanti prodotti lattiero-caseari. Per finire, nella quarta sezione, viene presentato un quadro delle principali strategie delle imprese venete di trasformazione e trattamento del latte in relazione alla natura giuridica e alle diverse produzioni che impegnano la loro gestione.

In questo modo, si intende delineare il quadro attuale della filiera lattiero-casearia veneta e le principali direttrici di sviluppo, oltre che a proporre alcuni spunti di riflessione al fine di migliorare il posizionamento delle aziende venete nei mercati locali, nazionali e internazionali.

LA FILIERA DELLE PRODUZIONI ZOOTECNICHE DA CARNE

Gli andamenti analizzati sullo scenario internazionale e nazionale per quanto attiene le carni fanno intravedere per i prossimi anni un aumento della domanda complessiva, soprattutto in ragione di quella espressa dai mercati emergenti e un aumento dell'offerta soprattutto da parte dei paesi in grado di competere sul versante dei prezzi con le aree tradizionali esportatrici, quali l'Unione Europea. D'altra parte, il progressivo smantellamento dei meccanismi di sostegno dei mercati interni e di sovvenzione delle esportazioni, imposti dagli accordi sul commercio internazionale, favoriscono indubbiamente i paesi dotati di un vantaggio competitivo di prezzo, soprattutto nei mercati a più basso livello di reddito. La forte concentrazione del mercato internazionale, in cui pochi paesi esportatori si contendono pochi mercati di sbocco, sembra offrire poche prospettive all'area comunitaria, che sta progressivamente perdendo quote di mercato. Sul fronte del prodotto indifferenziato, questo vale a maggior ragione per l'Italia e il Veneto, che si collocano tra le aree dell'Unione con i

costi di produzione più elevati. Più in particolare si prevede per l'UE-25 un'ulteriore progressiva diminuzione sia nella produzione che nei consumi di carne bovina, dell'ordine del 10% entro il 2015. Per contro, si prevedono incrementi complessivamente del 10% nell'arco di un decennio per quanto attiene le carni suine e sensibili aumenti per quelli avicoli. A tali andamenti tendenziali, peraltro, si aggiunge un elemento di estrema incertezza, legata all'alea degli effetti della possibile insorgenza di patologie, anche in aree lontane, che, come si è osservato in questi ultimi anni, può provocare effetti devastanti e ingiustificati dal lato della domanda e, quindi, sulle imprese della filiera. Questo segnala la profonda e crescente insicurezza dei consumatori, soprattutto italiani, sulla salubrità e sulla qualità degli alimenti, che richiede interventi di carattere strutturale e anticipatori rispetto a eventuali emergenze congiunturali. Tali interventi debbono prioritariamente ristabilire un clima di fiducia da parte dei consumatori sui sistemi pubblici interni di monitoraggio e controllo della salubrità degli alimenti e, nel contempo, dare una più ampia informazione sulle caratteristiche delle filiere produttive, sui livelli di autoapprovvigionamento nazionali e sui flussi commerciali intra ed extracomunitari.

Nei primi anni del duemila l'allevamento da carne del Veneto è stato contraddistinto da cambiamenti strutturali e da eventi congiunturali. L'elemento dinamico di fondo è il processo di concentrazione produttiva in imprese di grandi dimensioni e la polarizzazione delle attività in aree di pianura o di fondovalle. Il Veneto continua a mantenere un ruolo leader tra le regioni italiane sia per consistenza della mandria sia per la produzione, soprattutto nel comparto della carne bovina e avicola. In tempi recenti, le variazioni nella composizione e dimensioni della mandria sono state fortemente condizionate dall'evoluzione del mercato e della politica agricola comunitaria. Prosegue il processo di ristrutturazione dell'industria di macellazione caratterizzato da investimenti per il miglioramento tecnologico necessari per conseguire gli standard qualitativi e di salubrità previsti dalla normativa nazionale e comunitaria. Nel corso dei primi anni del 2000, la redditività delle imprese zootecniche ha alternato fasi di sostanziale stabilità a fasi recessive in relazione alla congiuntura del mercato e all'andamento dei costi di produzione.

LA FILIERA ITTICA

Lo studio sul settore alieutico, che viene per la prima volta inserito nel consueto Rapporto sul sistema agroalimentare veneto, parte con un approfondimento della Politica comunitaria della Pesca nel tentativo di evidenziarne l'evoluzione e i principali effetti sul comparto ittico nazionale e locale. La produzione mondiale e mediterranea di prodotti ittici risulta negli ultimi anni in crescita, a causa dell'aumento considerevole registrato nell'allevamento, mentre le catture sono risultate sostanzialmente stabili nell'ultimo decennio. Negli ultimi tre anni il medesimo trend si è registrato anche in Veneto, in cui l'attività di pesca propriamente detta si caratterizza per un andamento relativamente stabile anche se a tratti flettente.

Nel 2005, l'imprenditoria regionale dell'intero comparto ittico risulta incidere in maniera crescente sul totale nazionale e le imprese che praticano pesca e acquacoltura in Veneto segnalano una crescita costante negli anni. L'analisi relativa al secondario e terziario ittico rileva come siano la provincia di Venezia, seguita da Rovigo, a manifestare la maggior concentrazione di imprese e di unità locali, trattandosi delle

uniche province con sbocco a mare dotate di flotte pescherecce importanti e di numerosi mercati ittici.

In Veneto sono registrati 956 battelli nel 2004, la maggior parte caratterizzati da un'elevata vetustà che risultano dedicarsi principalmente alla piccola pesca costiera e a quella a strascico. In linea con la tendenza nazionale, le imbarcazioni locali risultano essere dotate, in media, di migliore potenza motore e di tonnellaggio medio crescente. Si rileva un costante decremento degli occupati nell'ultimo triennio ed è in costante diminuzione anche il contributo degli addetti veneti al numero complessivo di imbarcati in Italia. Per quanto concerne la produzione, il settore della pesca regionale è caratterizzato dall'elevata quota delle catture di pesci rispetto a molluschi e crostacei; nello specifico il pesce azzurro, da solo, incide per il 43% sulla produzione complessiva. Con oltre 30 mila tonnellate di catture e un fatturato pari a quasi 87 milioni di euro nel 2004, la pesca marittima veneta incide su quella italiana per l'11% in termini di produzione e per il 6% in termini di ricavi.

Il comparto dell'acquacoltura vede la produzione di un numero consistente di specie fra cui spiccano, per quantità prodotta, la vongola filippina e i mitili, prodotti in acque marine e lagunari, e la trota, tipica delle acque dolci. Si tratta di comparti che vedono il Veneto ai primi posti a livello nazionale in termini di produzione e fatturato.

La rilevanza del settore ittico emerge anche dall'incidenza della bilancia commerciale regionale su quella nazionale: il Veneto da solo incide, infatti, per oltre un quarto sia in termini di valore che di quantità, sia sulle importazioni che sulle esportazioni di prodotti ittici nazionali.

LA FILIERA FORESTA-LEGNO

La superficie forestale del Veneto risulta, secondo i dati dell'Inventario Forestale Nazionale, pari a circa 428 mila ettari. Questo dato viene confermato anche dalle prime elaborazioni (ancora provvisorie) della Carta forestale regionale, che indica una superficie forestale pari a circa 444 mila ettari, di poco superiore a quella dell'inventario forestale nazionale. A questi si aggiungono anche circa 79 mila ettari di praterie che vengono anch'esse considerate nell'ambito della carta forestale regionale.

Seppure in presenza di una considerevole estensione delle aree boscate, il valore delle produzioni forestali nel Veneto è piuttosto basso. I volumi legnosi utilizzati stanno subendo un decremento che, fatta eccezione per il 2001, risulta costante da almeno un decennio a questa parte. L'unica categoria a mantenersi in lieve crescita negli ultimi anni è quella degli "altri assortimenti" che peraltro ricoprono una piccola quota delle produzioni regionali. Le utilizzazioni totali (in foresta e fuori foresta) nell'ultimo triennio si sono dimezzate: i comparti di punta della produzione regionale infatti (tondame grezzo e legna da ardere) hanno visto, soprattutto tra il 2001 e il 2002, un netto calo che non ha conosciuto ripresa nell'anno seguente, ed è stato ulteriormente accentuato nel 2004.

Anche in termini di valore aggiunto la selvicoltura veneta ricopre un ruolo sempre più marginale. Se la media degli ultimi vent'anni attribuiva al settore forestale lo 0,7% del VA del settore primario, nell'ultimo anno il valore è sceso allo 0,2%. La stessa tendenza si registra su scala nazionale, pur rimanendo su quote superiori all'1%.

Il maggiore vincolo allo sviluppo del settore sembra essere l'eccessiva frammentazione

aziendale e l'assenza di una adeguata politica associazionistica. Questi ultimi problemi strutturali risultano essere un grave svantaggio se le nostre produzioni vengono indirizzate ad un mercato che richiede materiali di media e alta qualità e costanza nell'approvvigionamento. Il ridotto valore aggiunto e la bassa produzione della selvicoltura trovano riscontro nel fatto che, a livello nazionale, l'80% del fabbisogno di legname è coperto dalle importazioni, molte delle quali sono caratterizzate da standard qualitativi e tecnologici elevati, e da un prezzo relativamente basso se confrontato con i prezzi interni, fortemente condizionati dal costo del lavoro e dalla difficoltà nell'effettuare le utilizzazioni.

Nell'ambito della filiera foresta-legno il sistema delle imprese di utilizzazione boschiva è, da sempre, considerato un anello debole. Le imprese di utilizzazione costituiscono, come noto, il principale, se non unico, raccordo tra la produzione locale di materia prima legnosa e le diverse fasi di trasformazione artigianale e industriale della stessa. I dati disponibili evidenziano una dinamica di contrazione sia nel numero di imprese boschive che nella forza lavoro. Le imprese di utilizzazione boschiva sono diminuite nel decennio 1991-2001 del 25%, mentre le imprese e consorzi che offrono servizi a vario titolo connessi alla selvicoltura sono diminuiti dell'11% come numero e del 68% come forza lavoro.

A livello nazionale la filiera foresta-legno nel suo complesso ha perso, nel decennio tra i due censimenti, circa il 12,2% delle imprese, mentre gli addetti sono calati nello stesso periodo del 4,2%. La situazione del Veneto si presenta leggermente migliore rispetto alla media nazionale, peraltro va sottolineato come le prime fasi della filiera produttiva (utilizzazione e prime lavorazioni del legno – principalmente segherie) abbiano manifestato una certa contrazione sia nel numero di Unità Locali (UL) che nel numero di addetti. Questo non si è peraltro verificato nel comparto del mobile e nella fabbricazione di altri prodotti in legno, che al contrario è cresciuto sia in termini di numero di imprese che di addetti. In tutti i casi è presente un evidente fenomeno di concentrazione, con un aumento delle dimensioni medie delle Unità Locali.

Per quanto concerne le misure di politica forestale, nell'ambito del Piano di Sviluppo Rurale 2000-2006 sono state attuate numerose azioni riconducibili alle due principali categorie previste per il settore forestale nell'ambito del regolamento sullo sviluppo rurale (reg. CE 1257/99, capo 1, sez. 8), l'imboschimento e le "altre misure forestali". L'attuazione ha riguardato complessivamente una superficie di 6.392 ettari, di questi la maggior parte è rappresentata dagli interventi di miglioramento forestale, circa 3.650 ettari (pari allo 0,7% della superficie forestale regionale secondo i dati ISTAT), ai quali si aggiungono 250 interventi di ripristino e costruzione di strade forestali, mentre l'imboschimento è stato attuato su poco più di 1.020 ettari di terreno agricolo e circa 390 ettari di superfici non agricole. Gli aiuti agli investimenti (imprese di utilizzazione forestale e prima trasformazione del legno) hanno riguardato circa 180 beneficiari.

L'ORGANIZZAZIONE ECONOMICA DELL'AGRICOLTURA VENETA

Anche l'ultimo Censimento dell'Agricoltura mette in evidenza una struttura dell'agricoltura italiana e veneta formata da aziende piccole e frammentate. In questa situazione si comprende che la concentrazione e l'organizzazione dell'offerta in strutture di forma cooperativa mantiene tuttora nel Veneto, come in Italia, le ragioni

che hanno visto le parti più deboli del sistema capitalistico unirsi per dare vita ad una impresa di servizio in forma di società cooperativa. Malgrado le ragioni che giustificano tuttora lo sviluppo della società cooperativa in Italia e, soprattutto, nel settore agricolo, la cooperazione nel nostro paese non riesce ancora ad aggregare imprese e volumi di produzione comparabili ad altri paesi della Comunità, tanto che la Commissione nel 1978 ha ritenuto di emanare il Reg. (CEE) n. 1360/78 nel quale, rilevando che in Italia, nel Sud della Francia e nel Belgio vi erano carenze strutturali di estrema gravità nel campo della concentrazione dell'offerta, proponeva la costituzione di Associazioni di produttori e relative unioni.

L'esperienza delle Organizzazioni di produttori (OP) nel settore ortofrutticolo e poi delle Associazioni di produttori, disciplinate in Italia dalla legge n. 674/78, è sempre stata nel nostro paese largamente deficitaria. Una svolta decisiva al ruolo delle associazioni e organizzazioni di produttori è venuta dalla riforma dell'OCM ortofrutta, Reg. n. 2200/96, che ha fatto delle organizzazioni di produttori il centro dell'organizzazione comune di mercato.

In Italia il sistema cooperativo agricolo è ben consolidato e presente su tutto il territorio. A livello nazionale esistono quattro centrali cooperative a cui aderisce gran parte delle cooperative attive; secondo dati riferiti al 2004 il numero totale di imprese cooperative del settore agroalimentare ad esse aderenti è pari a circa 6.400 unità, che associano 920.000 soci, danno lavoro a oltre 100.000 persone e muovono un fatturato di oltre 30 miliardi di euro.

Nel Veneto la presenza della cooperazione, in particolare nel settore agricolo, risale agli albori dell'esperienza cooperativa trovando nel solidarismo cattolico delle genti venete la base per espandersi fino dalla seconda metà dell'800. La cooperazione è largamente presente in tutti i comparti del settore agricolo e su tutto il territorio regionale. Il numero totale di imprese cooperative associate alle quattro centrali in Veneto è pari a 430, con circa 80.000 soci e un fatturato, in costante crescita, superiore a 3 miliardi di euro (il 10% del fatturato totale prodotto dalla cooperazione a livello nazionale). Secondo dati ufficiali il fatturato complessivo dell'agricoltura regionale è stato di 5 miliardi di euro nel 2004, questo significa che il fatturato della cooperazione agroalimentare attiva nel Veneto è pari al 60% della PLV dell'agricoltura regionale. Si evidenzia inoltre che il sistema cooperativo in Veneto offre lavoro stabilmente a oltre 9.000 addetti, più del 10% degli occupati nell'agricoltura veneta.

La legge di orientamento n. 228/2001 definisce le organizzazioni di produttori (OP) come gli organismi di aggregazione orizzontale dei produttori, il cui scopo principale è quello di concentrare l'offerta e gestire in modo più razionale la commercializzazione dei prodotti in forma associata. Il settore maggiormente interessato allo sviluppo dell'associazionismo economico resta quello ortofrutticolo, proprio perché la Comunità ha attribuito alle OP ortofrutticole un ruolo determinante nell'attuazione delle misure a sostegno del settore e nell'ottenimento degli aiuti finanziari ad esso riservati. Nel corso del 2005 è stato emanato un nuovo decreto (d.lgs. n. 102/05), noto come 'decreto sulla regolazione dei mercati', che attua un ampio processo di riordino di tutto ciò che riguarda l'organizzazione economica della produzione agricola e la regolazione dei rapporti interprofessionali. Con l'emanazione di questo decreto si punta alla costituzione di Organizzazioni che siano effettivamente in grado di incidere sul mercato, per questo le funzioni stesse delle OP vengono modificate e ampliate in

modo significativo. Le OP riconosciute ai sensi del Reg. (CE) n. 2200/96 a luglio 2005 sul territorio nazionale erano 271, mentre quelle riconosciute ai sensi del d.lgs. n. 228/01 erano 35. Si osserva subito come nel settore ortofrutticolo ci sia la maggiore concentrazione di questa forma associativa che rappresenta quasi il 90% delle OP italiane, il rimanente 10% è rappresentato prevalentemente da OP che appartengono al settore lattiero-caseario e cerealicolo-oleaginoso.

In Veneto sono ancora attive 17 Associazioni di Produttori riconosciute a norma della legge n. 674/78. Per quanto riguarda invece le OP attive in Veneto alla fine del 2005, riconosciute ai sensi del regolamento (CE) 2200/96, quindi appartenenti al settore ortofrutticolo, sono in totale 15, un numero non molto elevato dopo nove anni di applicazione del regolamento. Delle 15 OP attive sul territorio regionale, una ha sede a Padova, un'altra a Venezia, due a Rovigo, tre a Treviso e le restanti otto a Verona, tale distribuzione rispecchia evidentemente la ripartizione territoriale delle colture ortofrutticole. L'analisi che è stata condotta ha evidenziato luci ed ombre dello sviluppo della organizzazione economica dell'agricoltura veneta. Per la verità le ombre sono superiori alle luci, perché il movimento cooperativo non riesce a compiere il passo, che gli permetta di diventare leader di mercato come sarebbe giustificato dalla quota di produzione che viene trasformata dalle imprese che ne fanno parte. La ragione della debolezza del movimento cooperativo anche in Veneto sta nella natura d'impresa delle unità che lo compongono, che le porta a competere tra loro. Questa è la ragione per la quale non si devono confondere cooperative e Organizzazioni di produttori (OP). Si può affermare che, malgrado l'insuccesso che ha conosciuto l'esperienza delle Associazioni di produttori e delle Organizzazioni di produttori nel nostro paese le OP sono necessarie allo sviluppo della nostra agricoltura perché, rappresentando interessi collettivi e non dei soli associati, sono l'unico strumento utile per fronteggiare la diffusione dell'economia contrattuale che porta a mortificare quella di mercato nella fase della produzione.

L'AGRICOLTURA VENETA IN UN CONTESTO DI URBANIZZAZIONE DIFFUSA

La Regione Veneto, nel rapido volgere di un trentennio, è divenuta una delle aree maggiormente industrializzate d'Italia. La crescita economica che si è registrata dagli anni '70 ad oggi ha determinato un elevatissimo aumento del benessere della popolazione e una radicale trasformazione sociale e territoriale che è stata resa possibile anche da un ingente trasferimento di risorse dal settore primario ad altre attività. La crescita economica, infatti, determina una forte competizione tra agricoltura e altri settori per quanto riguarda l'uso del territorio e del lavoro i cui esiti però non sono scontati né univoci. La crescita urbana può esercitare anche effetti positivi sul settore primario favorendo una riorganizzazione delle imprese e la diffusione di nuove imprenditorialità connesse alla presenza di un contesto economico più avanzato e dinamico. La ricerca si è pertanto sviluppata con l'obiettivo di verificare se e in che misura la competizione nell'uso del suolo e del lavoro possa aver condizionato l'evoluzione dell'agricoltura veneta con particolare riferimento alle sfide che in futuro sarà chiamata ad affrontare (capacità di affrontare la crescente competizione internazionale, di produrre alimenti di qualità e di produrre esternalità ambientali positive).

Per quanto riguarda il suolo, si è potuto constatare che la crescita urbana interagisce negativamente con il settore primario sia in modo diretto, sottraendo suolo alle aziende, sia in modo indiretto facendo aumentare i valori fondiari e quindi diminuendo la possibilità che vi sia un riaccorpamento fondiario. A questo riguardo è stato stimato un modello statistico che ha posto in evidenza che i valori agricoli medi delle regioni agrarie del Veneto sono fortemente influenzati dalla densità della popolazione per chilometro quadrato. I valori dei terreni nelle province della parte centrale della regione sono tra i più alti a livello nazionale e ciò pone sicuramente le aziende che vi operano in una situazione di svantaggio comparativo con le altre imprese agricole italiane.

Assai complesso è risultato stimare in modo attendibile l'entità del suolo sottratto all'agricoltura per effetto della crescita insediativa. Ciò è dovuto in misura non trascurabile alla forte frammentazione e dispersione degli aggregati abitativi e industriali nella regione che rendono difficile la loro individuazione tramite l'analisi di immagini da satellite. Per avere quanto meno un quadro di riferimento si è cercato di leggere il fenomeno da più angolazioni: analizzando nelle zone di pianura la variazione della superficie agraria così come emerge dai censimenti dell'agricoltura; analizzando le aree occupate da insediamenti urbani e produttivi nei comuni della provincia di Padova; riportando su base comunale i dati sull'uso del suolo desumibili dalle rilevazioni Corine - Land Cover del 1990 e del 2000. Tali dati sono stati posti in relazione con la presenza di abitazioni e di posti di lavoro nelle attività extra-agricole consentendo di individuare dei modelli statistici che hanno permesso di sopperire, almeno in parte, alle carenze delle tre fonti statistiche impiegate. Si è potuto così verificare che il consumo di suolo per nuova abitazione e per nuovo posto di lavoro si riduce notevolmente passando dai poli urbani ai comuni della prima cintura metropolitana, e a quelli dell'area del centro Veneto. In altri termini, la crescente dispersione insediativa delle attività produttive e delle residenze ha determinato fenomeni non trascurabili di spreco di suolo stimabili nell'ordine di 30.000 ettari nell'arco di 30 anni nei soli territori di pianura, pari a quasi la metà delle superfici effettivamente sottratte al settore primario. Attualmente il suolo urbanizzato sarebbe nella nostra regione pari a circa l'11% del territorio, con valori superiori al 16% nella pianura centrale e al 21% nei comuni metropolitani. A ciò si aggiunga che le analisi svolte riguardano le trasformazioni intervenute fino al 2000 e quindi non possono considerare l'intensissima crescita insediativa che si è verificata dopo tale data (tra 2001 e 2002 è stata edificata una cubatura di insediamenti non residenziali pari al 12% del periodo 1970 - 2002). L'ingente consumo di suolo coltivato, che va sicuramente al di là di quello che può essere considerato un fisiologico trasferimento dall'agricoltura ad altre attività, non pare essere stato sufficientemente contrastato dal quadro normativo regionale, non tanto per la sua carente definizione, quanto piuttosto per il ritardo con cui si è proceduto alla sua attuazione. La mancata approvazione dei Piani Territoriali Provinciali, gli strumenti cui era demandata la tutela del territorio agricolo, ha di fatto attribuito unicamente agli strumenti urbanistici comunali la gestione della crescita insediativa nella fase di più intensa trasformazione dell'economia regionale determinando una sostanziale depianificazione del territorio rurale.

Lo studio ha comunque posto in evidenza alcuni elementi di un certo interesse riguardo alle trasformazioni del settore agricolo. Si è potuto constatare come, a fronte di una così massiccia intrusione dell'urbano nel territorio, l'interazione con l'evoluzione

strutturale e organizzativa del settore primario sia stata tutto sommato poco rilevante. Tra il 1970 e il 2000 si è assistito ad un sostanziale consolidamento dell'agricoltura nelle aree maggiormente vocate per alcune produzioni ad elevata intensità di reddito per unità di superficie e di lavoro. Si è inoltre visto che proprio a ridosso delle aree metropolitane si sono sviluppate nel tempo alcune nuove attività connesse all'ortofloricoltura e al vivaismo che hanno indubbiamente beneficiato di un contesto economico dinamico e favorevole. Tale constatazione rende pertanto indispensabile l'avvio di una politica del territorio più attenta alla tutela dello spazio coltivato e che sappia porre al centro del processo pianificatorio l'azienda agricola e la sua capacità di produrre beni e servizi ambientali per la collettività.

LA COMPETITIVITÀ IN AGRICOLTURA

L'agricoltura sta attraversando una fase delicata in tutti i paesi sviluppati, in particolare in quelli dell'area Euro, che risulta più evidente in alcune aree tra cui il nostro paese. Diverse sono le cause di tale situazione, tra le principali ci sono l'apertura dei mercati in sede WTO e la modifica della politica comune. Il mondo produttivo è impegnato a rispondere a queste difficoltà e la strada principale per superarle è senz'altro quella di un miglioramento della capacità competitiva delle imprese, intesa come la risultante di diverse azioni che riguardano la produttività dei fattori, la specializzazione produttiva, il contenimento dei costi di produzione, la qualità e la diversificazione produttiva.

Facendo riferimento nello specifico alla realtà del settore agricolo veneto, si osserva che nel primo triennio del 2000 la produttività complessiva, in termini di valore aggiunto al netto dell'inflazione, è rimasta sostanzialmente inalterata, mentre la produttività del lavoro, ossia di uno dei fattori maggiormente vincolanti lo sviluppo del settore, ha subito una lieve variazione, sostanzialmente in linea con il calo degli occupati registrato nello stesso periodo. Anche per quanto riguarda la specializzazione produttiva, nel corso degli ultimi anni la composizione della produzione agricola veneta, che in prima approssimazione può essere considerata un indice di tale specializzazione, è rimasta sostanzialmente invariata, a dimostrazione della rigidità che contraddistingue il modello produttivo e delle difficoltà di adattamento delle imprese ai mutamenti del contesto competitivo. Per quel che riguarda invece la situazione sul fronte dei prezzi, si osserva che per alcuni prodotti vi è stata una significativa contrazione dei prezzi. Per i prodotti *commodity*, che sono stati interessati in misura rilevante dalla riforma dell'organizzazione comune di mercato, la contrazione dei prezzi è stata pari al 30% per il frumento e al 40% per il mais, ridimensionamento che ha notevolmente avvicinato i prezzi interni a quelli internazionali. Anche per i beni differenziabili come l'ortofrutta, il vino e i formaggi, la riduzione dei prezzi è stata significativa e ben al di sopra dell'inflazione. Fanno però eccezione i prodotti di maggior valore merceologico che hanno potuto mantenere quotazioni elevate. La riduzione è stata accompagnata solo in parte dalla riduzione dei prezzi dei fattori produttivi. È il caso degli allevamenti che hanno potuto beneficiare della riduzione del prezzo degli alimenti. Nelle altre situazioni invece i prezzi dei mezzi di produzione sono aumentati, a volte anche di molto, come per l'energia e per le spese di meccanizzazione; tutto ciò si è tradotto in un aumento dei costi di produzione.

Anche la qualità è un fattore strettamente collegato alla competitività, per cui è interessante valutare la dimensione della qualità in Veneto intesa anche come diffusione di prodotti certificati DOP e IGP. Ad oggi sono 21 i prodotti veneti che hanno ottenuto il riconoscimento e altri 9 sono in valutazione presso la Commissione a Bruxelles, mentre altri due stanno per essere pubblicati in Gazzetta Ufficiale per arrivare poi alla valutazione della Commissione. Il confronto con l'Italia evidenzia come la certificazione d'origine abbia una rilevanza molto forte in regione, infatti le denominazioni venete rappresentano il 14% del totale nazionale. Questi numeri sono la conferma che in regione la dimensione della qualità è piuttosto ampia, esistono infatti zone con una spiccata specializzazione su queste produzioni d'élite che interessano non solo le produzioni di formaggi, l'olio d'oliva, i prodotti ortofrutticoli e a base di carne, ma anche e soprattutto le produzioni vinicole.

Incidono poi sulla dinamicità e capacità competitiva delle imprese:

- la presenza di un'impreditoria giovane;
- la burocrazia;
- gli investimenti nelle aziende.

Il turn-over nel settore agricolo non è pienamente soddisfacente, anche se soprattutto negli ultimi anni e con l'ultima programmazione a livello regionale si sono profusi molti sforzi per favorire l'immissione dei giovani imprenditori. Le misure adottate a favore dei giovani consentono una riduzione dell'età media, ma va comunque evidenziato che la situazione può migliorare, attuando anche in futuro strategie diverse per favorire l'ingresso nelle aziende di imprenditoria dinamica e giovane. La competitività di un settore e delle aziende che al suo interno operano è condizionata dalla burocrazia che spesso riduce o rallenta l'operatività dell'intero settore. A tal proposito la Regione Veneto è tra le regioni che più di altre negli ultimi anni ha cercato di favorire la competitività del settore agricolo intervenendo in diverse direzioni per cercare di ridurre le inefficienze che gravano sull'intero settore primario. Si segnala che l'ultima iniziativa in ordine di tempo attuata dalla Regione, consapevole della necessità di attuare delle strategie che consentano uno snellimento di tutte le procedure burocratiche connesse al settore primario e dimostrando anche una certa sensibilità in merito al problema della naturale riduzione di competitività che deriva dalle perdite di tempo per gli imprenditori agricoli veneti, è stata l'istituzione (DGR 9 agosto 2005 n. 2200) di un apposito gruppo di lavoro per la semplificazione delle procedure amministrative del settore primario. Infine per quel che riguarda il Piano di Sviluppo Rurale, l'entità complessiva della spesa finanziata negli anni dal 2000 al 2006 è stata di circa 500 milioni di euro, di cui la parte preponderante è stata utilizzata per gli investimenti nelle aziende (30%), per gli interventi agroindustriali (20%) e per le azioni ambientali quali imboschimenti, ricostituzione di boschi, progetti di filiera ed ecocertificazione, ecc. (13%). Secondo i risultati emersi dalla valutazione intermedia del nucleo di valutazione e controllo del PSR, le ricadute in termini di efficacia di tale strumento sono state molto positive tanto per gli investimenti quanto per l'agroambiente e lasciano ben sperare per la prossima programmazione agricola.

NUOVI STRUMENTI DI POLITICA AMBIENTALE PER L'AGRICOLTURA VENETA: GLI INTERVENTI PER LA RIDUZIONE DELLE EMISSIONI DI GAS A EFFETTO SERRA

Il settore primario del Veneto è, per diversi aspetti, direttamente coinvolto nei processi legati ai cambiamenti climatici osservati dalla comunità scientifica internazionale. In forme passive il settore viene ad essere condizionato da tali cambiamenti soprattutto in termini di maggior variabilità delle produzioni. Le attività agricole e forestali giocano, tuttavia, anche un ruolo attivo, sia come fonte di gas ad effetto serra, sia all'opposto in termini di fissazione temporanea di carbonio nei suoli, nelle produzioni vegetali e arboree e nei prodotti legnosi. È anche significativo il ruolo crescente che il settore primario gioca indirettamente tramite la produzione di biomasse forestali e agricole impiegate a fini energetici, con effetti sostitutivi di combustibili fossili convenzionali.

Il capitolo cerca di evidenziare le concrete possibilità che si aprono agli operatori del settore primario del Veneto a seguito dell'implementazione delle politiche di mitigazione dei cambiamenti climatici promosse a livello internazionale che riconoscono al settore agricolo e forestale un ruolo di supporto alle strategie di contenimento e riduzione delle emissioni nei settori energetici e produttivi. Molti paesi, tra cui l'Italia, si sono impegnati a ridurre o contenere il loro livello di emissioni di gas ad effetto serra con la sottoscrizione di accordi internazionali. I maggiori vincoli derivano dalla ratifica del Protocollo di Kyoto che impegna l'Italia alla riduzione del 6,5% delle emissioni rispetto al livello del 1990 e all'approvazione della Direttiva comunitaria 87 del 2003 che istituisce un mercato europeo di permessi di emissione di gas-serra. Lo Schema di mercato delle quote fissa dei tetti di emissione per i settori produttivi maggiormente responsabili delle emissioni nel territorio europeo e un sistema di commercio delle emissioni stesse per facilitare il rispetto degli obblighi nazionali. Al momento solo il Protocollo di Kyoto ammette l'utilizzo di interventi nel settore agricolo e forestale denominati attività di "uso del suolo, cambio d'uso del suolo e forestali" (LULUCF). In sostanza le emissioni e gli assorbimenti risultanti dai cambiamenti nelle forme d'uso del suolo in territorio nazionale e in altri paesi potranno essere incluse, secondo alcune regole di contabilizzazione, nei bilanci nazionali dei gas-serra, compensando una parte delle emissioni prodotte dalla combustione delle fonti fossili d'energia. Va evidenziato che allo stato attuale il settore primario italiano risulta invece escluso dallo Schema europeo del mercato delle quote. Fino al 2008 non sono ammessi i crediti di carbonio derivanti da progetti di afforestazione e riforestazione perché non offrono sufficienti garanzie di rispetto delle regole del mercato. È previsto però un riesame della Direttiva in cui l'esclusione di queste attività potrà essere riconsiderata.

Gli strumenti operativi impiegabili in una strategia di riduzione della concentrazione di gas serra nell'atmosfera e che coinvolgono il settore agricolo e forestale sono classificabili secondo diversi criteri. In questa sede è sembrato opportuno fare riferimento al criterio delle finalità degli strumenti, per cui possono essere definiti strumenti diretti quelli formulati esplicitamente con l'obiettivo di ridurre le emissioni e che quindi prevedono forme di contribuzione strettamente connesse alla quantità di anidride carbonica fissata o di cui si evita l'immissione in atmosfera; strumenti indiretti sono invece quelli che contribuiscono ad una strategia di riduzione all'interno di un quadro più ampio di obiettivi ambientali e socio-economici e che non consentono di

compensare il gestore di attività agricole e forestali in relazione alle quantità di gas serra fissati o evitati.

Sono stati classificati come strumenti diretti i Carbon Funds della banca Mondiale, le Foreste di Kyoto e il Registro Nazionale dei Serbatoi di Carbonio Agro-Forestali. I Carbon Funds sono dei fondi finanziari che sostengono attività in PVS o in economie in transizione atte a generare crediti di carbonio a basso costo, commerciabili ai fini del raggiungimento degli obiettivi delle politiche di mitigazione. Non interessano perciò interventi nel territorio nazionale. Con il D.M. del 2.2.2005 sono stati stanziati 5,25 mld di euro per la realizzazione delle Foreste di Kyoto. Si tratta di progetti pilota nazionali di miglioramento della gestione forestale, di afforestazione e riforestazione. Non sono previsti stanziamenti diretti per l'assorbimento del carbonio nel settore agricolo. Lo stesso Decreto del 2.2.2005 ha stanziato 2,25 mld di euro per il completamento dell'Inventario Forestale Nazionale (IFN) e l'istituzione del Registro Nazionale dei Serbatoi di Carbonio Agro-Forestali pensato per inventariare le quantità di carbonio assorbite ed emesse nelle aree soggette ad attività LULUCF in territorio nazionale e per il conseguente rilascio dei relativi crediti di carbonio.

Appare chiaro che le misure nel settore agro-forestale direttamente finalizzate a promuovere il ruolo dell'agricoltura e delle foreste nella mitigazione dei cambiamenti climatici non hanno attualmente una grande valenza operativa e non sono caratterizzate da un approccio sistematico; inoltre le azioni messe in atto privilegiano le attività forestali e non creano sul territorio nazionale forme dirette di contribuzione per i proprietari e gestori delle attività del settore. Vanno tuttavia ricordate altre linee di intervento che, inquadrare nelle politiche energetiche, in quelle di sviluppo rurale nelle misure di tutela della biodiversità, portano indirettamente a positivi impatti sul bilancio del carbonio. Con particolare attenzione al Veneto sono state analizzate le misure forestali e agroambientali del Piano di Sviluppo Rurale del Veneto, le l.r. del Veneto n.13 e 14 del 2.5.2003, parte delle misure per il Bacino Scolante della Laguna di Venezia e i contributi per l'impiego di biomasse a fini energetici. Sono state prese in considerazione anche le iniziative volontarie che imprese, enti locali e singoli operatori realizzano per neutralizzare parzialmente o totalmente le emissioni di cui sono responsabili, tra le quali la realizzazione di piantagioni che generino crediti di carbonio. Le iniziative di compensazione sono al momento sporadiche e soprattutto coinvolgono le imprese private o enti pubblici locali sensibili ai temi ambientali. Non sono noti investimenti compensativi realizzati nel settore agricolo e forestale del Veneto.

È possibile affermare che l'impatto attuale delle misure dirette è praticamente nullo, mentre per quelle indirette nel periodo 1993-2005 è rappresentato in Veneto da: 4.775 ha di nuove piantagioni forestali, 5.565 ha di miglioramenti boschivi e da 52.800 ha al 2004 finanziati con le misure agroambientali che favoriscono l'accumulo di carbonio nel suolo e nella biomassa. Va evidenziato comunque che, rispetto al passato, è aumentata la consapevolezza nell'opinione pubblica e nei *policy maker* del ruolo positivo del settore primario, e soprattutto delle attività forestali, nelle strategie di riduzione delle emissioni. Tale riconoscimento rafforza la percezione della funzione sociale positiva delle attività agricole e forestali e può consentire di giustificare su base razionale il mantenimento di una serie di strumenti di sostegno pubblico al settore. In tempi di ridiscussione delle modalità di intervento pubblico e di paventata riduzione dei contributi al settore primario, questa è già una positiva e importante acquisizione.

ALLARGAMENTO: EFFETTI E VALUTAZIONI

L'integrazione dei Paesi dell'Europa Centro-Orientale nel mercato unico ha implicato un'espansione importante e una trasformazione senza precedenti dell'assetto istituzionale, politico ed economico dell'UE. La creazione di un mercato europeo, ancora più vasto di quello dell'UE-15, ha comportato la creazione di rapporti competitivi diversi e dinamiche nuove che, a loro volta, hanno generato nuove opportunità di scambio commerciale e di investimento. La decisione di espandere a est l'UE è stata il frutto di una riflessione politica, ma anche di una valutazione economica; l'allargamento, infatti, non è un processo a somma zero ma a somma positiva. La teoria economica indica che l'apertura degli scambi permette ad un paese di specializzarsi nella produzione di beni per i quali esso possiede un vantaggio comparato. Questo processo permette un'allocatione più efficiente delle risorse a livello internazionale e quindi migliora il benessere sociale globale, in altri termini, la somma dei vantaggi acquisiti da tutti gli operatori economici ivi coinvolti è superiore alle perdite complessive. I benefici dell'allargamento dell'UE possono essere valutati alla luce della forte complementarità tra i nuovi Stati membri e l'UE-15. I PECO hanno le caratteristiche delle economie in transizione, ossia una crescita di due o tre volte superiore a quella dell'UE-15, e un livello di reddito pro-capite che è quasi la metà della media dell'UE-15. Per contro, l'economia di quest'ultima cresce lentamente ormai da anni, i suoi mercati sono pressoché saturi e hanno strutture e sistemi stabili e consolidati. Gli effetti attesi dell'allargamento si presentano di natura economica e politica. Dal punto di vista economico, il primo gruppo di paesi dovrebbe trasmettere un po' del suo dinamismo al secondo gruppo: i mutati rapporti di competitività in un mercato più ampio aprono nuove opportunità e minacce per le imprese e le regioni, che devono quindi andare alla ricerca di una loro nuova posizione di equilibrio. D'altro lato, una nuova concorrenza dovrebbe fare emergere con più forza le discrepanze nei sistemi economici e sociali ed evidenziare i fattori che ostacolano lo sviluppo creando una pressione politica in favore delle riforme interne necessarie. In questo contesto, l'agricoltura figura come un settore molto delicato a causa del duplice ruolo economico e sociale che riveste in molti dei nuovi Paesi. Qui il settore primario impiega tre volte più lavoratori dell'UE-15 e, in alcuni nuovi Stati membri, sono ancora molto numerose le micro-aziende che sostengono le famiglie prive di altri redditi. In questo frangente, l'allargamento ha portato degli evidenti vantaggi quali: l'aumento dei redditi agricoli, l'aumento del valore patrimoniale delle terre e l'espansione degli scambi commerciali. Per il settore agro-alimentare italiano e veneto, questi benefici si concretizzano nell'accesso ai mercati in espansione e in nuove opportunità di investimento produttivo e di esportazione di competenze, tecnologie e prodotti. Negli ultimi sei anni gli scambi di prodotti agro-alimentari fra l'Italia e i PECO sono quasi raddoppiati. Fra i prodotti più esportati spicca la frutta, che tuttavia nell'ultimo periodo ha subito un calo sia in termini di volume che di valore; si registra, invece, un aumento delle esportazioni di vino, in particolare, nell'intervallo considerato, l'export di vino di qualità è triplicato e il valore dei vini in bottiglia è aumentato di sei volte. Fra i prodotti più importati troviamo i prodotti zootecnici, con gli animali vivi (bovini in testa) seguiti da carni e prodotti caseari; quest'ultimi hanno subito un forte ascesa dopo l'adesione per effetto della caduta delle protezioni doganali. Andando al di là della semplice valutazione quantitativa dei prodotti scambiati, si evince che i beni con un maggiore potenziale di crescita sono quelli con un elevato livello di differenziazione e/o di qualità. È quindi importante che l'industria nazionale si specializzi in tali produzioni per rimanere competitiva.

